

UN MARE DI IDEE PER USCIRE DALLA CRISI

**Colloquio con Vito Gulli, patron di Asdomar,
il marchio del tonno che piace a Greenpeace.**

**Tra etica e profitto: «Non può accadere che una
parte del pianeta produca e l'altra consumi»**

DI DONATELLA COCCOLI

«**L'**altro ieri ero con i piedi nel fango dei campi nel delta del Po. Ma finalmente quello che era un concetto è diventato realtà». Vito Gulli, l'imprenditore di Generale Conserve, l'azienda genovese che detiene il marchio del tonno Asdomar - e da un anno possiede anche Manzotin e De Rica - è particolarmente soddisfatto. Il "concetto" era l'idea di recuperare un seme di pomodoro autoctono vecchio di 50 anni, non ibrido, e di coltivarlo nella fertilissima pianura emiliana. La "realtà" è il fatto che «cinque importanti buyer della grande distribuzione ne sono rimasti folgorati», spiega Gulli. La prova dell'assaggio con gli occhi bendati ha dato lo stesso risultato: tutti hanno riconosciuto come migliore proprio la passata di pomodoro vallivo. «Entro la fine di settembre arriverà nei supermercati», annuncia l'imprenditore.

In questo prodotto ideato per rilanciare il marchio che negli anni d'oro di Carosello veniva celebrato dallo spot con il pasticcione gatto Silvestro a caccia del furbo canarino Titti - "eh no, su De Rica non si può" era lo slogan finale - si trova "concentrata", è il caso di dire, la filosofia industriale di Gulli: «Rispetto dell'ambiente, produzione di qualità all'insegna dell'italianità e nessuno sfruttamento dei lavoratori». La lavorazione del pomodoro è a chilometro zero, in una piccola fabbrica di Ostellato (Ferrara), per la precisione. E poi c'è la raccolta. «È meccanica, non c'è quello sfruttamento di immigrati tipico dei territori dove regna il caporalato. Non l'avrei mai sopportato», sottolinea l'imprenditore.

«**C'è da ripensare una nuova politica industriale**», sostiene Vito Gulli. E non solo nel settore food. «Il mondo non può andare avanti senza fabbriche, senza terre, senza operai e senza contadini. Ma bisogna riassetare - anzi resettare - il nostro equilibrio. Non può accadere che una parte del pianeta produca e l'altra consumi», afferma. «Tra l'altro se vogliamo far sviluppare i Paesi del terzo mondo non bisogna farli sfruttare dalle multinazionali che hanno tutto il loro interesse a mantenere bassi i salari». E in Italia? «Nel Paese che era su tutti i libri di marke-

ting, come prima nazione manifatturiera, da due milioni di aziende, la responsabilità della crisi economica è degli imprenditori che hanno cominciato a delocalizzare. Prima l'hanno fatto i grandi e poi sono andate dietro anche migliaia di piccole aziende. È chiaro che così si crea disoccupazione. E quindi minor potere d'acquisto dei consumatori. Questo è uno sbaglio, fatto non da un politico o un filosofo. No, questo è un errore commesso in quanto imprenditore».

Vito Gulli, studi di lettere con indirizzo psicologico alle spalle, è entrato nel mondo del lavoro da giovanissimo «per comprarmi le moto di nascosto», dice sorridendo. Si è fatto le ossa come manager di importanti marchi come Mars e Palmera. Dal 2001 è l'azionista numero uno di Generale Conserve che già deteneva Asdomar. Dopo il suo arrivo, l'azienda ha avuto un'impennata: i dipendenti sono passati da qualche decina a circa 500, il tonno prodotto con certificazione etica (SA8000), e con tanto di attestato **Friend of the sea**, ha ricevuto anche l'apprezzamento di Greenpeace. E il 2013 si è chiuso con un fatturato di 181 milioni di euro con un incremento del 20 per cento rispetto all'anno precedente.

Nel 2010 Gulli costruisce un impianto ex novo a Olbia e riassume i lavoratori dello stabilimento Palmera che aveva chiuso l'attività. Da pochi mesi ha un nuovo socio, proveniente sempre dall'attività ittica: Adolfo Valsecchi, «grandissimo manager internazionale», racconta Gulli. Valsecchi, ex Mareblu, ha portato a Generale Conserve, oltre a nuovi capitali, un contributo particolare. «Una nave che lui ha progettato e costruito e che dal '96 è l'unica nave da pesca oceanica battente bandiera italiana», racconta Gulli. Oltre all'oculatezza nelle alleanze, per l'imprenditore genovese è fondamentale la scelta di puntare sull'italianità. «Ma niente "elitalia".

Non è giusto e non è vero che i prodotti italiani si debbano pagare il doppio», sottolinea l'imprenditore. «Prendiamo ad esempio il tonno - dice -. Siamo io e Callipo che lo lavoriamo intero, gli

altri lo importano già semilavorato e lo ricompattano. A Olbia noi lo tagliamo e cuciniamo lì, secondo una tecnica nata dall'inventiva degli operai sardi e dei nostri ingegneri. Infatti i processi di lavorazione li abbiamo creati insieme, così come abbiamo ideato e costruito le macchine dell'impianto». Certo, ma i filetti inscatolati così costano di più. E allora come reggere la concorrenza? «Occorre innovazione. Noi non produciamo scarti perché del tonno utilizziamo tutto: i filetti pregiati al vetro, poi altre parti per qualità diverse, fino ad arrivare ai mangimi per gatti e alla farina per la zootecnia, utilizzando le teste e le pinne. Anche se il costo è più elevato - avendo io bisogno di 300 persone mentre gli altri di 50 grazie ai semilavorati - considerando i ricavi globali, posso essere competitivo. Creando allo stesso tempo più occupazione». Più lavoratori significa più consumatori e quindi un risveglio dell'economia.

Ma perché questo sillogismo non passa in Italia? «Da noi i manager hanno obiettivi a breve termine. Io sarò anche vecchio, non mi arricchirò, ma cerco di pensare a lungo termine. Questa "visione lunga" oggi non la vedo. In questo senso il vero manager della Fiat per me non è Marchionne, ma Valletta che si faceva grandi litigate con il sindacalista Di Vittorio: due persone eccezionali con visioni di lungo periodo». La politica può dare un input nelle scelte imprenditoriali? «Il problema è quello delle risorse. La politica deve far fare investimenti, ma se non ha alcun potere in termini di politica monetaria - e penso ai vincoli europei - come si fa a fare politica economica?».

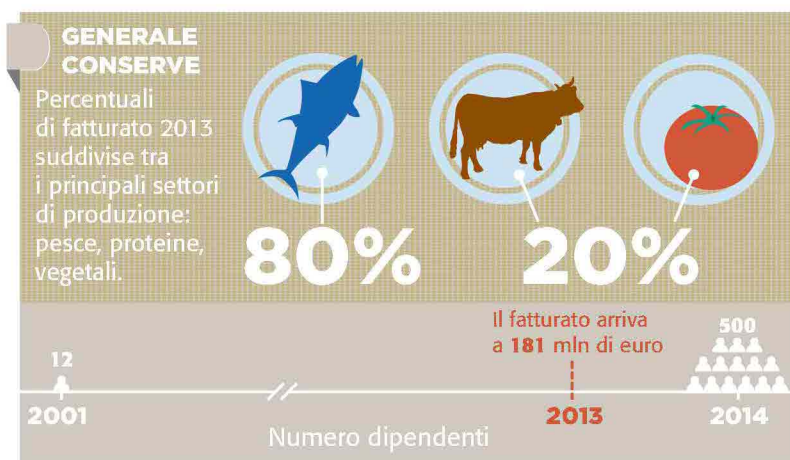
L'imprenditore genovese, che si definisce "keynesiano *tout court*", apprezza molto le tesi dell'economista Leonardo Becchetti, lo studioso del microcredito che è tra i promotori dei referendum contro il Fiscal compact. Si ritiene un "pragmatico" che fa le cose per "interesse", si schernisce se gli si menziona la lezione di Adriano Olivetti.

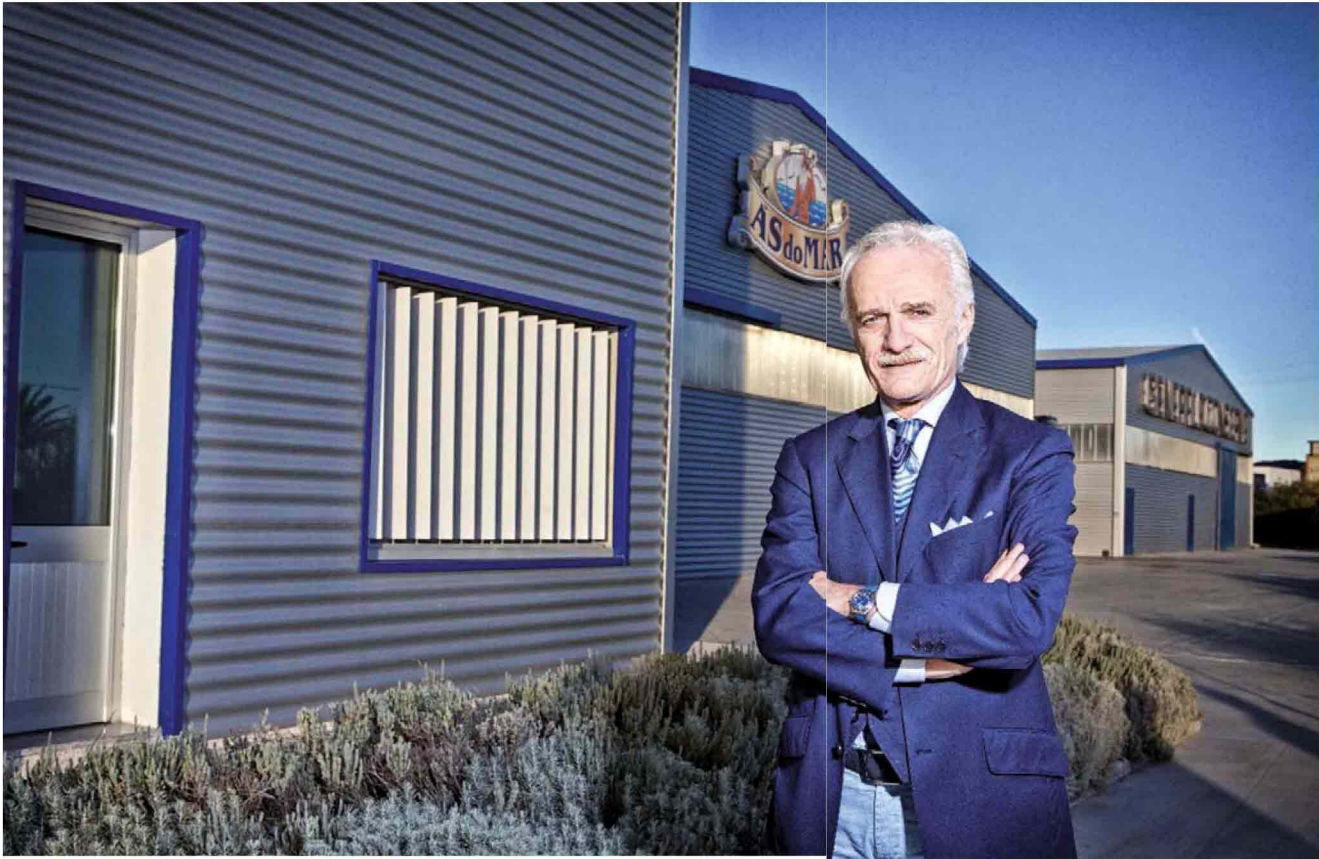
Con gli operai, dice, «ho riguardo, loro mi vogliono bene. Con una responsabilità diversa rispetto a quelli assunti dalla strada dopo che avevano perso il lavoro. Io, poi, non avrei mai venduto a una multinazionale che avesse chiuso lo stabilimento e snaturato il marchio». «Ma questo aspetto

umanistico - conclude Gulli - nel mondo dell'impresa mi potrebbe costare l'accusa di non essere lucido come imprenditore». ☺

«IN SARDEGNA ABBIAMO IDEATO E COSTRUITO LE MACCHINE DELL'IMPIANTO GRAZIE ALL'INVENTIVA DEGLI OPERAI INSIEME AGLI INGEGNERI»

LA RESPONSABILITÀ DELLA CRISI ECONOMICA? «NON È SOLO DELLA POLITICA. È COLPA SOPRATTUTTO DEGLI IMPRENDITORI CHE DELOCALIZZANO»





↑ La prima produzione
dei pomodori vallivi nel delta del Po